

l'Oia riesce a provare che i suoi organi direttivi avevano adottato ed effettivamente applicato alcuni controlli interni per prevenire quei pericoli, e che l'evento si è prodotto come risultato di negligenza nell'attenersi ai piani organizzativi; oppure, se il reato è stato commesso da un dipendente, qualora il pubblico ministero non possa provare che l'Oia abbia trascurato di controllare e monitorare l'attività del dipendente stesso.

Da quanto esposto risulta che ormai chiunque si dedichi ad attività umanitarie sul piano internazionale deve confrontarsi con difficoltà e minacce anche gravi; e per brevità non ci siamo soffermati sul fenomeno dei rapimenti, che ha assunto proporzioni preoccupanti. È perciò necessario che le Oia adottino tutte le possibili cautele per assicurare il mantenimento della presenza del personale umanitario in situazioni di alto rischio. Considerato il *trend* di crescente pericolo in cui operano le organizzazioni umanitarie, l'attuale auto-regolamentazione delle tematiche di *safety and security* dovrebbe essere rivista in termini di obbligatorietà dell'azione di tutela.

L'imposizione di *standard* di sicurezza obbligatori alle Ong e alle associazioni che operano benevolmente nel settore umanitario consentirebbe anche di raggiungere l'obiettivo della professionalizzazione delle loro attività. Su una rivista specializzata abbiamo letto questo interrogativo: «Serviva davvero la presenza di 200 Ong ad Haiti? Possibile che ad ogni persona/organizzazione di buona volontà sia consentito di imbarcarsi in attività che, come minimo, richiedono un adeguato *training*?». È una domanda che fa riflettere, e che sicuramente ispirerà altri contributi di studio.

(Giorgio Bosco)

Adesione, dissenso, pragmatismo. Il mondo della cultura negli anni Trenta di fronte al fascismo e al nazismo

Nella Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia dell'8 ottobre 1931 veniva pubblicata la Legge di conversione del Regio Decreto legge n. 1227, recante disposizioni sull'istruzione superiore, che conteneva la formula del giuramento di fedeltà al re e al regime fascista richiesto ai professori universitari¹. La norma trovò delle drammatiche corrispondenze nella Germania nazista dove, a partire dalla Legge

¹ In <http://archivio.camera.it/patrimonio> e <http://archiviostorico.corriere.it>. L'art. 18 del Rdl disponeva che i docenti universitari dovessero prestare il seguente giuramento: «Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio d'insegnante e adempiere a tutti i doveri accademici, col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti la cui attività non si concili coi doveri del mio ufficio».

del 7 aprile 1933, furono adottati diversi provvedimenti antiebraici che prevedevano anche il sollevamento dall'incarico di tutti i funzionari pubblici, compresi i docenti di ogni grado e disciplina che, a prescindere da motivi razziali, fossero ritenuti politicamente inaffidabili. I due atti normativi, emblematici della sottomissione che i regimi richiedevano agli insegnati, agli studiosi, segnarono profondamente il rapporto tra i due totalitarismi ed il mondo della cultura. Tale rapporto è stato studiato ed illustrato in un importante Convegno internazionale tenuto a Torino dall'11 al 13 maggio 2005: *Università e Accademie negli anni del fascismo e del nazismo*, i cui atti sono raccolti in un volume, dal medesimo titolo del Convegno, curato da Pier Giorgio Zunino². L'opera è suddivisa in 5 sezioni, ciascuna dedicata ad uno degli argomenti trattati: "Biografie", "I filosofi e la filosofia", "Le scienze e le tecniche", "Le Accademie", "Gli storici e la storia", ed è completata da un interessante saggio di Silvia Santagata sulla guerra d'Etiopia³. Il tema, che è ancora contornato da silenzi, reticenze e, a volte, imbarazzi, viene affrontato nel volume da varie angolazioni e ne vengono illustrate le diverse sfaccettature, basandosi su solide ricerche documentali. Ogni sezione è composta dai saggi dedicati sia al regime fascista che a quello nazista.

Numerosi gli autori, italiani e tedeschi, che analizzano da differenti prospettive, ma con uguale profondità, l'impatto dei regimi totalitari sugli studiosi di diversi rami del sapere e sulle istituzioni che quel sapere dovevano gestire e promuovere e si interrogano sulle ribellioni, le crisi di coscienza, così come sugli opportunismi e sulle esplicite adesioni ai regimi dittatoriali e alle loro ideologie. L'adesione del mondo intellettuale, scientifico al fascismo e al nazismo fu profondamente sentita o fu solo di facciata? Interessò solo una minoranza o si trattò, piuttosto, di un'adesione ampia, scalfita solo da un esiguo gruppo di convinti, coraggiosi dissidenti? È un fatto che, all'interno di paesi in cui era il rapporto stesso tra Stato e società ad essere totalizzante, l'ampio consenso ottenuto dai regimi fascista e nazista fu costituito, ed in parte certamente non marginale, dagli uomini di cultura, dagli intellettuali, dagli scienziati – con una prevalenza degli appartenenti all'area umanistica, in Italia, mentre in Germania fu l'ambiente scientifico-medico a fornire i maggiori contributi al regime. Accanto alle similitudini, infatti, esistono anche differenze, a volte marcate, nell'approccio e nei metodi utilizzati dai due regimi per controllare e servirsi del mondo accademico. Il fascismo italiano non utilizzò, almeno inizialmente, metodi drastici di intervento nelle istituzioni universitarie, mentre in Germania, già all'istaurarsi del regime nazista, iniziò un'opera di profonda trasformazione delle università. Tale trasformazione, ed in ciò risiede una delle peculiarità del caso tedesco, non avvenne solo in virtù di interventi esterni, ma fu opera anche di forze molto attive – in gran parte studenti, in seguito anche gli stessi professori – che dall'interno promossero e favorirono i cambiamenti voluti dal regime.

² Pier Giorgio Zunino (a cura di), *Università e Accademie negli anni del fascismo e del nazismo. Atti del Convegno internazionale - Torino 11-13 maggio 2005*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2008, pp. XXVI-448.

³ Silvia Santagata, "Il fascismo, l'Inghilterra, la guerra d'Etiopia e la Società delle Nazioni", *idem*, pp. XV-XXVI.

Nell'esaminare il rapporto tra il nazionalsocialismo e la filosofia, Hans Jorg Sandkühler⁴ mette in evidenza come in Germania il silenzio e la rimozione abbiano spesso ostacolato la conoscenza delle biografie di molti insigni personaggi e, quindi, la ricostruzione degli elementi essenziali che caratterizzarono il rapporto tra regime e cultura. Esempio, in tal senso, la storia di Joachim Ritter, il filosofo di cui Sandkühler fu allievo, ma della cui biografia ignorò, sino agli anni Novanta, tutta la parte del cruciale periodo 1933-1945. Ritter fu tra quei filosofi – un gruppo non esiguo – che si adeguarono al *mainstream* e si lasciarono coinvolgere nella retorica nazista e nell'ideologia *volkisch*, fornendo le prove di fedeltà che il regime chiedeva loro. Vi furono, tuttavia, anche i filosofi 'padri spirituali' del nazismo, coloro, cioè, che non solo furono iscritti al partito nazista, ma che svolsero anche attività politica e fecero dichiarazioni o pubblicarono opere che costituirono tributi importanti all'ideologia nazista. Altri filosofi emigrarono o andarono in esilio, altri ancora cercarono di opporre resistenza ad un regime che diveniva via via più opprimente (furono i filosofi 'retti', secondo la definizione che ne dà un altro autore, Gereon Wolters⁵), ma l'adeguamento fu il percorso che prevalse su tutti gli altri sulla base di una diffusa 'razionalità acontestuale' dei filosofi tedeschi⁶.

In Italia il mondo della filosofia, permeato del pensiero idealista crociano e gentiliano che poteva condurre ad un potenziale scontro con l'ideologia fascista, sperimentò, a parte poche eccezioni, un comodo e proficuo *modus vivendi*. Gentile, in particolare, anche se dalla sua filosofia non derivava necessariamente l'ideologia fascista, diede un contributo sostanziale all'elaborazione della politica culturale del regime collegandovi alcuni dei principi della sua filosofia, e fornì al fascismo la soluzione della questione religiosa che costituiva ancora un elemento problematico per il regime, soprattutto per l'incerta partecipazione dei cattolici alla vita dello Stato. Idealismo e cattolicesimo ufficiale riuscirono, invece, a trovare contatti e convergenze nell'antimodernismo e nell'avversione verso chi cercava di conciliare religione e scienza⁷. D'altra parte, quando gli scienziati mostrarono di non avere pretese di ingerenza in questioni filosofiche, la filosofia e la politica permisero loro di continuare quelle ricerche che pure potevano avere notevole importanza per l'apparato produttivo del paese. Ciò fu vero in Italia, ma soprattutto in Germania, dove gli scienziati, come tutti gli uomini di cultura, non erano solo potenziali produttori di ideologia e, quindi, di consenso e coesione nello Stato, ma erano depositari di un sapere tecnico di cui il moderno Stato industrializzato doveva necessariamente servirsi e che doveva sfruttare per le proprie molteplici esigenze.

Si chiede, retoricamente, l'autore di uno dei saggi, Wolfgang Schieder, se abbia senso analizzare le idee e i comportamenti politici di uno studioso di scien-

⁴ Hans Jorg Sandkühler, "Una lunga odissea. Joachim Ritter, Ernst Cassirer e la filosofia nel Terzo Reich", *idem*, pp. 3-50.

⁵ Gereon Wolters, "Il Führer e i suoi pensatori. Considerazioni sulla filosofia nel Terzo Reich", *idem*, pp. 195-238.

⁶ Hans Jorg Sandkühler, *cit.*, p. 13.

⁷ Carlo Augusto Viano, "La filosofia italiana e il fascismo", *idem*, pp. 159-194.

ze naturali⁸. In realtà, proprio la ricerca nel campo scientifico può essere molto condizionata dal contesto politico in cui si trova ad operare e ciò risulta particolarmente vero durante il periodo della dittatura nazionalsocialista. Questa, se da una parte offrì agli scienziati notevoli opportunità di sviluppo professionale, dall'altra spinse gli stessi a tralasciare fondamentali principi etici richiedendo loro di partecipare a ricerche ed esperimenti a volte addirittura criminali. In Germania, infatti, tra i docenti particolarmente attivi all'interno dell'Università, vi furono gli appartenenti ai rami di medicina e scienze naturali, probabilmente perché per queste materie, a differenza che per le materie umanistiche, il nazismo non fu percepito, almeno inizialmente, come limitante la libertà di ricerca. A tal proposito viene esaminata la posizione di Adolf Butenandt, il biochimico proveniente da una famiglia borghese di antiche tradizioni antisemite, il quale, se dapprima credette nella possibilità di servire il regime nazista senza farsi coinvolgere formalmente in esso, a questo soccombette in seguito perché, pur non essendo direttamente impegnato nella politica di sterminio degli ebrei, contribuì alla realizzazione di programmi scientifici di dubbia eticità. In generale, si può affermare che l'impegno scientifico nell'ambito del regime nazista fu spesso condotto per scopi bellici ed infatti senza il fondamentale contributo della scienza il regime nazista non avrebbe potuto sostenere la guerra per così lungo tempo. Come molti scienziati dell'epoca, sia in Italia che in Germania, Butenandt credette di poter sfuggire a qualsiasi responsabilità rifacendosi al concetto di scienza pura, spesso invocata dagli scienziati per la presunta libertà da condizionamenti politici di sorta che questa consentiva.

Un atteggiamento simile si riscontra anche in molti tra gli scienziati italiani del tempo fascista. Il periodo fu dominato dall'attività del gruppo di fisici del laboratorio romano di via Panisperna, il cui personaggio più rappresentativo fu certamente Enrico Fermi. Poche tracce restano dell'adesione di Fermi al fascismo, ma tale adesione vi fu certamente, probabilmente solo di facciata, ma inevitabile per uno scienziato tanto famoso e che fu ben inserito in tutte le istituzioni scientifiche e culturali di rilievo che erano ormai, negli anni Trenta, strettamente legate al regime e alla sua politica. Lasciando infine l'Italia, Fermi volle probabilmente sfuggire anche ad una situazione politico culturale che si stava facendo invasiva e opprimente ma, a parere di molti studiosi, la partenza di Fermi, come di altri scienziati italiani, non rappresentò tanto un atto di dissenso nei confronti del regime, quanto un'opportunità per cogliere negli Stati Uniti interessanti sviluppi di tipo professionale.

Di notevole interesse per esaminare la posizione degli scienziati italiani è il saggio di Pier Giorgio Zunino dedicato a Franco Rasetti e corredato del carteggio che questi scambiò, dopo aver lasciato l'Italia, con altri scienziati come Gian Carlo Wick e Enrico Persico⁹. Per il numero due del gruppo di via Panisperna le

⁸ Wolfgang Schieder, "Adolf Butenandt tra scienza e politica. Dalla Repubblica di Weimar alla Repubblica federale di Germania", *idem*, pp. 51-76.

⁹ Pier Giorgio Zunino, "Gli scienziati italiani all'ombra di una *reasonable dictatorship*: memorie e lettere di Franco Rasetti su fascismo, fisici e bomba atomica", *idem*, pp. 95-131; "Documenti", *idem*, pp. 132-155.

ragioni per espatriare nel 1939 sembrano essere state molto più complesse e sofferse di quelle di altri scienziati. Non vi fu certamente il desiderio di cogliere allettanti proposte lavorative, che pure un eminente scienziato come lui avrebbe facilmente potuto ottenere oltreoceano (ciò è provato dalla sua destinazione verso una modesta Università canadese dove cominciò ad occuparsi di paleontologia), ma si trattò di una scelta meditata e coerente con la sua ferma volontà, mantenuta per tutta la vita, di non collaborare, quale fisico, a progetti scientifici in campo nucleare che implicassero applicazioni di tipo militare. È proprio dal carteggio di Rasetti e dalla sua biografia che si possono trarre utili elementi per analizzare le relazioni della scienza italiana con il regime fascista. Anche se, di fatto, Fermi e Rasetti, ma anche Segré e Pontecorvo, lasciarono l'Italia solo alla fine degli anni Trenta, quando l'alleanza con il regime nazista faceva già presagire l'ingresso in guerra e, almeno per alcuni di loro, i motivi razziali imponevano la scelta di espatriare, nel carteggio di Rasetti viene sostenuta con convinzione la tesi della totale estraneità del gruppo dei fisici rispetto al regime fascista. Dal materiale documentale esaminato emerge, infatti, un atteggiamento dei fisici italiani tutto volto allo studio in quanto tale, alla scienza avulsa da preoccupazioni di tipo filosofico o ideologico, disinteressato rispetto a qualsiasi valutazione politica del contesto in cui si trovavano a vivere e ad operare. Ancora una volta, quindi, viene invocata l'estraneità dello scienziato alla *res publica*, il distacco, a volte persino sdegnoso, nei confronti della realtà storica e di tutto quanto non abbia una spiegazione di tipo scientifico numerico, la torre d'avorio in cui gli scienziati potevano rinchiudersi per amore della 'scienza pura'.

Anche tra i matematici italiani si fece strada, dopo un'iniziale, diffuso antifascismo, un atteggiamento di rassegnazione e, in seguito, di adesione opportunistica, dettata dalla volontà di mettere al primo posto il proprio lavoro e la libertà della ricerca matematica. Tale approccio garantì una quasi indisturbata continuazione della ricerca (il regime si mostrò interessato solo alla matematica applicata e ravvisò una concreta utilità solo in campi quali l'economia matematica e la statistica), ma ne determinò anche il declino che non si arresterà neanche con la fine del conflitto¹⁰. Non si può, tuttavia, non ricordare che dal campo degli studi matematici venne uno dei massimi esempi di opposizione al regime, quello del professor Vito Volterra, che rifiutò di prestare il giuramento di fedeltà al re e al regime fascista nel 1931, insieme a pochi altri docenti (12 in tutto su circa 1.200)¹¹.

La politica fascista e quella nazista, volte a esercitare influenza, pressioni e condizionamenti sulla vita culturale, non furono caratterizzate solo dalle epurazioni nelle università e nelle scuole, dalle leggi razziali e dalle pressioni operate

¹⁰ Angelo Guerraggio, "Il fascismo, la matematica e i matematici italiani", *idem*, pp. 259-272.

¹¹ Oltre Vito Volterra, i professori delle università italiane che rifiutarono di prestare giuramento furono: Ernesto Buonaiuti (professore di Storia del cristianesimo), Bartolo Nigrisoli (Clinica chirurgica, Semeiotica e Medicina operatoria), Edoardo Ruffini Avondo (Storia del diritto italiano), Fabio Luzzatto (Diritto civile, commerciale e amministrativo), Francesco Ruffini (Diritto ecclesiastico), Gaetano De Sanctis (Storia greca), Giorgio Errera (Chimica), Giorgio Samuele Levi Della Vida (Ebraico e lingue semitiche), Lionello Venturi (Storia dell'arte), Mario Carrara (Antropologia criminale), Piero Martinetti (Filosofia teoretica).

sui singoli rappresentanti del modo intellettuale. Essa trovò modo di esplicitarsi appieno, soprattutto nell'Italia fascista, con la costituzione di istituzioni che intervenivano direttamente sulla cultura e sulla formazione. Esempio massimo fu l'Accademia d'Italia che, sovrapponendosi e sostituendo di fatto e poi di diritto la gloriosa Accademia dei Lincei, in contemporanea con la totale perdita di importanza e potere del Consiglio nazionale delle ricerche, rappresentò un potente strumento che il fascismo utilizzò per ottenere ordine e coesione nella società italiana. Ampio consenso e convinte adesioni all'Accademia da parte degli studiosi e degli intellettuali italiani, anche non fascisti, furono ottenuti sia tramite la astuta linea adottata da Gentile che fece appello alla nazione anziché al partito, pur senza rinunciare alla concezione di fondo della cultura come cultura militante, sia tramite la politica del regime che dotò l'Accademia d'Italia di consistenti disponibilità finanziarie, elargì premi ed encomi, concesse sovvenzioni e alti stipendi agli accademici, nonché attribuì un elevato prestigio agli stessi nell'ambito del cerimoniale di Stato. L'influenza del regime sull'Accademia è, peraltro, evidente anche laddove si guardi, da un lato, ai costanti contatti che questa aveva con l'Ufficio stampa del capo del governo e del Ministero della Cultura popolare e, dall'altro, ai criteri extra-scientifici utilizzati per l'attribuzione dei vantaggi accademici ed economici¹².

Gli storici e la storiografia non si discostano in Italia dalla generica adesione opportunistica al regime, riscontrata in altri gruppi di studiosi; ma non si deve celare il fatto che quella degli storici risulta essere una delle categorie che i regimi dittatoriali sottoposero a maggiori pressioni. Questo aspetto emerge con grande evidenza in Germania, dove gli storici conservatori, impregnati di nazionalismo, videro nel nazismo e nella sua politica estera il rilancio del *Reich* tedesco, dopo le umiliazioni conseguenti alla sconfitta nella prima guerra mondiale. Molti storici accolsero, quindi, con favore ed entusiasmo le azioni che, a partire dal 1935, portarono lo Stato tedesco a riappropriarsi della propria sovranità militare e fornirono le ragioni storico-politiche che giustificavano le correzioni di confine, la politica delle annessioni e i flussi migratori dovuti alla particolare composizione etnica di alcuni territori¹³. Emblematico il caso dello storico tedesco Gerhard Ritter, che mutò il suo atteggiamento solo nella parte finale dell'epoca nazista e della guerra, nel 1944, quando si profilava netta, con la sconfitta, anche la disgregazione interna dello Stato tedesco¹⁴. Per quanto siano state in seguito negate, posizioni che attengono alla sfera del politico furono assunte anche da alcuni storici italiani, come emerge dal saggio di Massimo Mastrogregori che esamina l'attività dell'Istituto italiano di studi germanici e di tre insigni storici, come Carlo Antoni, Federico Chabod e Arnaldo Momigliano¹⁵.

¹² Gabriele Turi, "Sorvegliare e premiare: l'Accademia d'Italia", *idem*, pp. 301-320; Annalisa Capristo, "Il coinvolgimento delle accademie e delle istituzioni culturali nella politica antiebraica del fascismo", *idem*, pp. 321-344.

¹³ Marina Cattaruzza, "Strutture di ricerca, storici e potere politico durante il nazionalsocialismo", *idem*, pp. 345-364.

¹⁴ Christoph Corneli, "A favore della vera *Volksgemeinschaft*: lo storico Gerhard Ritter durante il nazionalsocialismo", *idem*, pp. 239-258.

¹⁵ Massimo Mastrogregori, "Sulla collaborazione degli storici italiani durante il fascismo. Antoni, Chabod, Momigliano e l'Istituto italiano di studi germanici", *idem*, pp. 365-382.

Si può concludere con Pier Giorgio Zunino¹⁶ che il totalitarismo, sia in Italia che in Germania, non risparmiò alcun settore sociale, e certo non risparmiò il mondo delle università e delle accademie da ingerenze e pesanti condizionamenti; ciò è stato acquisito dalla storiografia dei due paesi con fatica e colpevole ritardo. Diverse sono le motivazioni che portarono molti scienziati e intellettuali, la maggioranza di essi, a partecipare alle attività dei regimi dittatoriali e a fornir loro adesione e consenso; alcuni fecero una scelta ideologica, e la loro fu una partecipazione convinta, militante; per altri si trattò di una scelta, sovente forzata, di tipo pragmatico e opportunistica (il conferimento di incarichi, l'attribuzione di potere e riconoscimenti, o semplicemente la possibilità di poter continuare con tranquillità il proprio lavoro di studio e di ricerca). Altri ancora, pochi, trovarono spazio e forza per la propria intelligenza critica, e formarono quell'area del dissenso che fu presente ed ebbe modo di esprimersi in entrambi i paesi, ma si trattò certamente di un'esigua minoranza.

(Loredana Guglielmetti)

¹⁶ Pier Giorgio Zunino, "Premessa", *idem*, pp.VII-XIII.